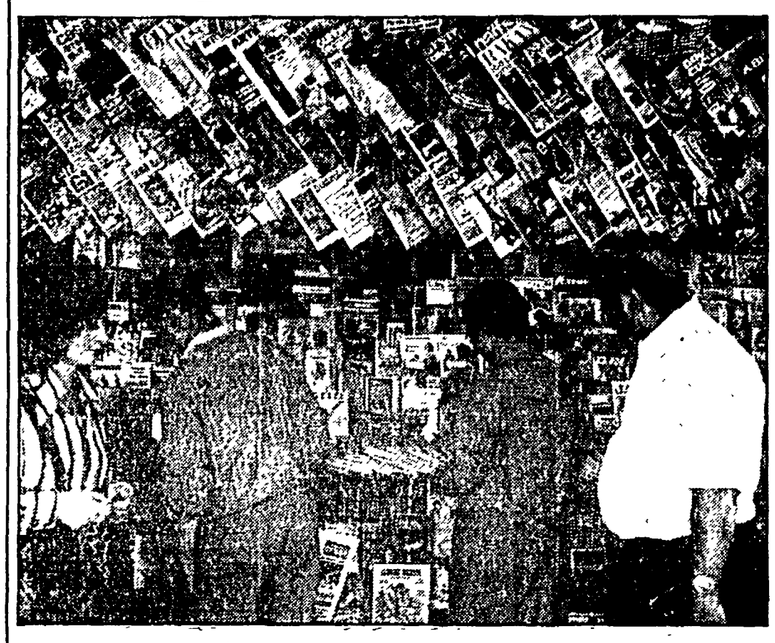
La competizione tra stampa e tv



Novemila riviste a caccia del lettore perduto

Il congresso dell'Uspi a Fiuggi, tra timori e speranze
Aumentano le testate, calano le copie vendute; vanno bene «specializzati» e pubblicazioni locali
Sotto accusa l'arcaico sistema di distribuzione
I contributi della legge per l'editoria fermi al 1981

Dal nostro inviato

FIUGGI — *A Milano Rai e Sip incantano i visitatori della Fiera con le meraviglie dell'isola ottica: seduta davanti a un apparato che è tv, telefono e personal computer insieme, l'utente conversa con l'interlocutore che appare sullo schermo (videotelefono); seleziona tra venti canali tv (Rai, reti private, emittenti di altri paesi); oppure decide di accedere a una delle cinque videoteche disponibili, per rivedersi un film, una partita; in quest'ultimo caso rallenta, ferma un'azione o una scena che gli piace, torna indietro per riguardare un particolare; tutti i segnali — all'interno dell'isola — viaggiano su fibre ottiche, capaci di convogliare un numero altissimo di informazioni. Negli stessi giorni, a Fiuggi, protagonista è stata invece ancora la vecchia cara carta, in particolare quella dei periodici; poiché è qui che l'Uspi (Unione stampa periodica italiana) ha tenuto il suo 11° Congresso nazionale.*

Potrebbe apparire — questa coincidenza temporale — quasi come uno scambio di consegne tra passato e futuro, tra vecchio e nuovo modo di produrre e consumare informazione. Non è così, la stampa sopravviverà; può addirittura accrescere la sua quota di mercato e la sua influenza se saprà rinnovarsi. Ma oggi le cifre dicono che se i quotidiani hanno incrinato un lungo e radicato immobilismo — diffusione in aumento da due-tre anni, molte aziende che chiudono i bilanci in attivo — la crisi c'è e colpisce proprio la stampa periodica. Si sa qualcosa dei problemi che affliggono le poche testate a grande diffusione; si sa molto meno delle difficoltà con le quali debbono fare i conti una miriade di aziende medio-piccole, di pubblicazioni che si rivolgono a comunità locali o a specifiche categorie, che rappresentano interessi settoriali e circoscritti. Ha detto Ernesto Redaelli, presidente dell'Uspi, nella relazione d'apertura: «È difficile parlare di rimedi e antidoti in quanto è difficile anche stabilire la gravità del male... La situazione della stampa periodica è piuttosto complessa da delineare per la mancanza di dati affidabili e per il numero elevato di testate esistenti, la cui pubblicazione subisce vicende alterne e non sempre chiare e registrate... I più recenti dati Istat e quelli raccolti direttamente dall'Uspi testimoniano un aumento delle testate ma un decremento della diffusione. Si registra inoltre una flessione dei settimanali, quindicinali, mensili e di quelli con periodicità irregolare...».

È possibile saperne un po' di più su questa enorme montagna di carta in cui c'è di tutto — dalla rivista più raffinata al giornaletto «fatto in casa» — i cui protagonisti si dibattono tra ottimismi («di crisi ne abbiamo superate già tante») e timori?

L'Uspi associa circa quattromila testate, ma l'Istat ne ha censite nel 1983, ben 8843, per complessivi tre miliardi e 579 milioni di copie. Di queste, 366 sono classificate come giornali di «informazione generale», per una diffusione di un miliardo e 688 milioni di copie così suddivise: 1 miliardo e 602 milioni di copie per i 74 quotidiani; 78 milioni di copie per 188 settimanali; 8 milioni di copie per testate con periodicità diversa. Nel 1983 gli 8477 altri periodici hanno diffuso 1 miliardo e 891 milioni di copie: 381 milioni i 2758 mensili; 42 milioni i 2373 tra trimestrali, quadrimestrali e semestrali; 870 milioni i 429 settimanali, che — largamente inferiori di numero — rastrellano però la più alta quota di mercato. Il confronto con il 1982 è significativo. Il saldo complessivo è di 85 testate in più (+1%) e 63 milioni di copie in più (+1,8%). Scomposte, queste cifre segnalano tendenze diverse. Nel settore definito di «informazione generale» si registrano 127 testate in meno, ma un incremento della diffusione pari a 120 milioni di copie; nel vasto arcipelago degli «altri periodici», all'ingresso sul mercato di 212 nuove testate corrisponde un calo diffusionale pari a 57 milioni di copie. Vanno controtendenza i plurimensili, i periodici specializzati (c'è, ad esempio, un piccolo boom delle pubblicazioni edite da Casse di risparmio e banche), la stampa locale in genere. Anche le prime battute di questo congresso hanno indicato due ordini di ragioni della crisi: uno endogeno, l'altro esterno. Le prime — che, specularmente, indicano anche possibili ipotesi di rilancio — sono state così identificate: 1) codici espressivi vecchi rispetto a quelli imposti dalla tv, tali che non si riesce nemmeno ad approfittare della evidente saturazione di consumo televisivo; 2) un orientarsi della domanda — gli Usa insegnano — verso la tv via cavo o a pagamento, che toglie quote d'ascolto alla tv tradizionale, impedendo che esse si orientino verso la stampa; 3) la concorrenza della tv commerciale — anche locale — che drena ulteriori risorse pubblicitarie; 4) il processo di riconversione di molti quotidiani che, per reggere la concorrenza delle «news» tv, si vanno «periodicizzando», allargando gli spazi dell'approfondimento e diversificando il campo degli interessi trattati; 5) l'avvitamento provocato dal calo di vendite e dal minor consumo di carta, fronteggiati con aumento del costo del prodotto stampato; 6) i caratteri delle strutture distributive, che contribuiscono a tenere bassissimi (3% sul totale) gli introiti da abbonamento, mentre in altri paesi — Giappone, Usa, Svezia, Francia, Olanda — questa percentuale oscilla tra il 14 e il 48%; 7) un approccio confuso, ambiguo, timoroso con le nuove tecnologie. E ancora: una diffusa genericità dei contenuti, mentre sul mercato «tira» la specializzazione purché praticata con rigore; una divaricazione con le esigenze della società (il successo delle riviste ecologiche ne sarebbe una controprova). Redaelli ha citato la recente inchiesta della Iard di Milano su quattromila giovani, dalla quale emerge che le nuove generazioni — per interessi, bisogni, domande che esprimono — sono completamente diverse dagli stereotipi ai quali ci si affida. La critica sembra esplicita: molte, troppe pubblicazioni si rifanno — per ignoranza o intenzionalmente — più a interessi (ideologici, politici, culturali, economici) propri che a quelli del pubblico.

Tanti, tantissimi piccoli e medi editori si erano forse illusi di superare o alleviare la propria crisi con le provvidenze della legge per l'editoria. Ma proprio a Fiuggi il garante della legge, professor Sinopoli, ha dovuto di nuovo smorzare gli entusiasmi. Per la stampa periodica le provvidenze sono tuttora bloccate al 1981, soprattutto per carenze di strutture e personale degli uffici, chiamati a fronteggiare le richieste di circa novemila testate. Il garante spera di annullare i ritardi entro l'anno.

Già, la legge. Sta per scadere, ma si parla, naturalmente, di prorogarla o rinnovarla. Sicché tutti si sentono impegnati a elaborare soluzioni: sensate, mirabolanti, insidiose. Tra le prime si può certamente annoverare la sollecitazione rivolta agli editori di periodici affinché considerino l'opportunità di offrire il loro prodotto usando non soltanto la carta, ma moderne forme di comunicazioni: versioni elettroniche — dischi, cassette — delle loro pubblicazioni. Ma Bartolo Ciccardini — sottosegretario dc, che al congresso ha rappresentato il governo — ha proposto una sorta di agenzia nazionale (presentata con il nome più pudico di cooperativa) che rifornisca di articoli preconfezionati la miriade di testate disseminate per l'Italia.

Replica Vasco Mati, segretario nazionale degli edicolanti aderenti alla Cgil: «La peculiarità della stampa periodica sta nel suo pluralismo, nella straordinaria varietà e ricchezza di interessi che essa esprime. Credo che il problema sia un altro: selezionare con diverso rigore i contributi diretti alle aziende, evitando sovvenzioni a pioggia. Ma soprattutto occorrerebbe creare strutture consortili di servizio, a livello regionale, abbattendo i costi che gravano oggi su ogni singola impresa. Io sostengo che il grado di pluralismo dell'informazione si misura nelle edicole. Se una pubblicazione non riesce ad arrivare nei punti di vendita, o vi arriva tardi, in modo irregolare, con costi altissimi, il pluralismo è monco e l'azienda va in crisi».

Antonio Zollo

De Mita integralismo aborto

con toni da crociato, ha lanciato una campagna tutta ideologica contro la legge sull'interruzione della gravidanza e l'eutanasia, messe sullo stesso piano, l'una e l'altra frutti avvelenati di un «falso progressismo» contro il quale De Mita chiama i suoi scendere in campo. Il carattere strumentale della sortita è vieppiù sottolineato dal nome dell'oratore cui è stato affidato il compito di svolgere la relazione introduttiva sul problema dell'aborto: quel Carlo Casini, promotore del referendum che, quattro anni fa, si concluse con la secca sconfitta degli integralisti cattolici.

Il bello è che mentre il vertice democristiano fa capriole per «convergre — come dice Piccoli con furbizia dorotea — sui valori indicati dal papa», i deputati della Dc continuano a disertare il voto alla Camera sulla legge normativa dei beni ecclesiastici e la riforma della congrua: ancora ieri, dopo la brillante prova già fornita venerdì scorso, hanno fatto mancare il numero legale. Non è del resto la sola preoccupazione che i dirigenti democristiani dovebbero nutrire. La loro campagna elettorale, avviata all'insegna del neo-collateralismo e di esplicite velleità «revanscistе», ha finito col suscitare le proteste degli stessi alleati di governo.

Dalle segreterie dei partiti «laici» e del Psi ieri è stata una vera alluvione di reazioni, tra il sarcastico e l'irritato, all'incauta affermazione con cui Piccoli ha aperto domenica la «festa dell'amicizia»: «Dobbiamo garantire — aveva proclamato il presidente dello scudo crociato — che la guida del governo torni alla Dc almeno fino alla fine di questo secolo». «Io, come è noto, sono contrario all'ergastolo», ha ribattuto seccamente il socialista Covatta. E sulla sua scia si sono mossi liberali, repubblicani, perfino socialdemocratici.

Sulla «Voce repubblicana» è addirittura sceso in campo lo stesso Spadolini per sottolineare che i 38 mesi complessivi di governi a «guida laica» (il suo e quello Craxi) sono ben poca cosa rispetto ai 430 di cui ha «goduto» la Dc. Più allarmato ancora è il «vice» liberale Battistuzzi: «Gli argomenti che affiorano dal festival dell'amicizia rischiano di rendere pesante l'atmosfera tra i partiti della coalizione», ha avvertito ieri.

Proteste che non hanno attenuati: toni «millenaristici» usati ieri da De Mita a Bari. Tutto il fuoco della polemica, alimentata perfino da citazioni della Bibbia, si è concentrato contro la legge che disciplina l'interruzione della gravidanza, presentata invece da De Mita come una legalizzazione dell'aborto: due parole di circostanza sulla gravità dei fenomeni della droga e del terrorismo, come portato di «tragica cultura della morte», sono servite solo di copertura per l'obiettivo principale. Il segretario della Dc ha tentato di presentarsi come il banditore di una crociata per «ricostruire il clima morale, per far rivivere un sistema di valori»: toni insomma da «tramonto dell'Occidente» che riecheggiano le parole intercorse tra il papa e i capi della destra neo-fascista europea nel famoso incontro della scorsa settimana in piazza S. Pietro.

A De Mita, tutto sbilanciato in questa rincorsa elettorale, non deve sfuggire evidentemente il rischio cui espone il suo partito, se egli stesso si preoccupa di respingere in anticipo «accuse di oscurantismo». «Noi non siamo contro la ricerca, né contro la scienza», si è affannato a ripetere: «Noi vogliamo il vero progresso che esalta e non deprime i valori fondamentali della convivenza». E in nome di questo «vero progresso» contro il «falso progressismo» che tenderebbe a «identificare il cosiddetto diritto civile con l'interesse egoistico», che cosa propone De Mita? Niente. Si limita ad annunciare sostegno al sabotaggio strisciante della legge sull'interruzione della gravidanza, anzitutto difendendo quell'«obiezione di coscienza» che permette a molti medici «obiettori» di arricchirsi con gli aborti clandestini. La stessa strumentalità è rivelata dalla polemica contro l'eutanasia: una serie di ovvie enunciazioni sul «diritto alla vita» finalizzate, più che altro, alla polemica artificiosa sull'aborto.

È sintomatico che l'unico a mostrare interesse per questa sortita sia il radicale Pannella: che, anzi, nel clima idilliaco stabilito con la maggioranza e la Dc in particolare, «si felicita con De Mita per l'indubbia, personale, nuova sensibilità mostrata verso la difesa e la promozione del diritto alla vita». Queste effusioni sono solo un anticipo della «risposta» che Pannella — lo ha annunziato lui stesso — offrirà personalmente intervenendo dopodomani alla «festa dell'amicizia». E val la pena di sottolineare che il leader radicale è l'unico «estraneo» alla maggioranza (ma lo è davvero?) invitato a un festival rigorosamente riservato al pentapartito. Niente di che stupirsi, ovviamente, visto che anche ieri Piccoli ne ha caldeggiato la nomina a sottosegretario per la lotta alla fame nel mondo: sarebbe — ha detto — il personaggio ideale «per un'avventura così esaltante».

Antonio Caprarica

Una cultura che difenda la vita

ste: interrompere una gravidanza è «troppo facile», abortire si risolve in «un banale atto d'ambulatorio», si è diffusa la pratica di chiederlo e di concederlo «disinvoltamente». Su ciascuna di queste affermazioni è opportuno riflettere, prima di arrivare alla conclusione che in questi anni si sia generalizzato in Italia il ricorso all'aborto, invece che ai contraccettivi, e che ci sia una colpevole e inspiegabile incultura dèmografica e sessuale. Il minimo che si possa chiedere ad analisi corrette è che siano documentate con riferimento alla realtà italiana e ai dati di confronto con altri paesi. Ora non so sulla base di quali informazioni si possa dire che in Italia richiedere e ottenere un aborto in una struttura pubblica sia «facile» (al contrario, le donne sono intimidite, frastornate, spesso vessate); e che sia «un intervento banale» (c'è rischio, sofferenza fisica, tensione psicologica; un gran numero di esami e di controlli, molto tempo passato, in condizioni evidentemente pesanti, nelle strutture sanitarie). Quanto a un quadro comparativo, poiché sappiamo tutti quanto sia difficile «confrontare» dati di questo tipo, ho cercato documentazione rilevante, muovendomi in due direzioni. La prima è una ricerca sui comportamenti sessuali di una categoria particolare, le adolescenti. Da una ricerca resa nota alcune settimane fa, dall'istituto americano Alan Guttmacher (relativa a 37 paesi), risulta che nelle classi di età tra i 15 e i 19 anni l'incidenza delle gravidanze è crescente da diversi anni ormai negli Stati Uniti, e i tassi sono i più alti in assoluto (due volte più elevati che in Inghilterra, paese secondo in graduatoria; i dati, viene precisato, si riferiscono alla popolazione bianca). Riprendo questo riferimento per rispondere a chi — come ha fatto Luciano Gallino in un articolo sulla Stampa il 3 aprile scorso — trova «strano che i giovani e i giovanissimi apprendano in modo fulmineo le tecnologie più ostiche e facciano invece tanta fatica per imparare le poche elementari tecniche atte ad evitare le gravidanze indesiderate». Uno studioso attento dei comportamenti sociali, come è Gallino, potrebbe forse interrogarsi su dati come questi. Forse non sono solo questioni «tecniche», forse come si vive la sessualità è esperienza complessa: e appunto i giovanissimi, da questo punto di vista, hanno reazioni diverse rispetto a queste esperienze che di fronte ai videogames —. Il secondo riferimento che ritengo utile è a un articolo apparso su Businessweek del 1° aprile, che nell'annunciare una nuova «pillola del giorno dopo», meno pericolosa di quelle attualmente in commercio, rileva come nel 1984 i medici Usa avessero ridotto le prescrizioni di contraccettivi orali di circa il 2% rispetto all'anno precedente, appunto per la crescente consapevolezza dei rischi connessi. E un'autorità inglese in questo campo, John Ashton, ha commentato che sono stati fatti progressi straordinari nella prevenzione e nelle terapie dei disturbi cardiaci, mentre certo non si può dire altrettanto nel campo della contraccezione. Non sufficientemente indagato appare, da parte dei nostri commentatori, questo aspetto, che denuncia come in questi anni abbia pesato la mancanza di una politica di ricerca sulla contraccezione, tale da evitare che l'interruzione di gravidanza sostituisca i contraccettivi e, meglio, che il ricorso all'aborto sia uno dei possibili mezzi — ancorché non affato desiderabile — a cui fare ricorso. Se si dà a questa ipotesi il peso che ha, si sfugge al banale meccanismo di colpevolizzare chi invece paga i costi di meccanismi distorti, e a livello di esperienza soggettiva, porta la responsabilità e la fatica di una esperienza di cambiamento sociale profondo, tuttora non elaborata collettivamente. Si può allora dire, anzi, che questi dati indicano un crescente senso di responsabilità individuale, rispetto al proprio corpo e alla propria salute, il perseguire consapevole di «progetti di vita», la maturazione di una cultura nuova nei comportamenti riproduttivi e sessuali. Certo, questo non avviene in modi indolori e neutrali rispetto ai valori del passato e all'elaborazione di valori diversi. Ma proprio qui, allora, va ripreso il discorso più complessivo che ponevo all'inizio. La sinistra non può non farsi carico di una cultura laica in formazione, che oggi è possibile elaborare, come risultato dei processi degli anni sessanta e settanta, nel corso dei quali esperienze e movimenti importanti, da Basaglia a Maccacaro, e le varie espressioni del movimento delle donne, le culture giovanili, e altri, hanno creato le condizioni per un quadro culturale, quale mai, in passato, era stato possibile. Aree tradizionalmente delegate alla religione e poi, almeno in parte, alle politiche sociali dello Stato, oggi vedono l'espressione di altri soggetti. Dato della società presente è che emergono in moltissime sedi diverse, con contributi anche del sapere scientifico istituzionalizzato, anche del dibattito filosofico e religioso, ma soprattutto delle pratiche quotidiane e della riflessione di soggetti diversi, intelligenza e cultura diffuse: appunto, le condizioni per una nuova cultura laica. In questo percorso inevitabimente si manifestano elementi di tensione, conflitti, stati di disagio anche individuale, e non possiamo non riconoscerlo esplicitamente. Le scelte del vivere e del procreare (in quale rapporto di coppia e in quale famiglia, a quale età e in quale momento: su questo verte l'attenzione rivolta oggi ai temi dell'inseminazione artificiale, dell'educazione sessuale, della prostituzione, della violenza); i modi e i tempi del morire (la questione dell'eutanasia, dell'accanimento terapeutico); ancora, i temi del «liberarsi della necessità del carcere», e il terreno difficilissimo che definiamo «la droga»: su questi temi siamo in grado di sviluppare una cultura e un'etica adeguate alla nostra società. Cultura ed etica «laiche», il che significa innanzitutto non certezze, ma atteggiamento di ricerca, non indicazioni rigide, ma tolleranza di posizioni molteplici; e non presumere di avere, e di diffondere, rassicurazioni e semplificazioni, ma accettare, al contrario, il coesistere di posizioni disomogenee anche incoerenti, perfino nella stessa persona. Un tale processo, che è un faticoso avanzare, ma anche, a tratti, aspettare, interrogarsi, confrontarsi con altri, è il solo modo possibile, in una società moderna, per ridefinire principi e comportamenti di vita. Difficile, anche lacerante: e tuttavia positivo e veramente innovativo. Senza questo processo, invero, non si vede come si possa andare avanti, come forze capaci di generosità e insieme di intelligenza, sulle questioni centrali dell'esperienza umana.

Laura Balbo

Gli uccisi in Sudafrica

morte carbonizzate.

Agenti neri militano nei ranghi della polizia sudafricana da anni e da anni il regime bianco si avvale a livelli diversi di amministratori e funzionari neri. Perché la rabbia contro di loro si scatena proprio adesso e cosa l'ha innescata? C'è uno spartiacque preciso: il mese d'agosto dell'anno scorso quando i movimenti di lotta e opposizione dell'apartheid diedero vita ad una vasta campagna di boicottaggio delle elezioni riservate alle comunità meticcia e asiatica per la creazione dei due parlamentini che avrebbero affiancato quello bianco, l'unico esistente fino a quel momento nel paese. Fu allora che si ebbe un'improvvisa escalation di attentati contro gli amministratori e i consiglieri comunali neri delle città-ghetto accusati di «collaborare» col regime bianco, alla stessa maniera in cui venivano e vengono considerati collaborazionisti del regime i meticci e gli asiatici eletti l'estate scorsa.

Gli slogan della campagna di boicottaggio urlavano: «I parlamenti concessi ai meticci e agli asiatici sono un bluff», «La riforma dell'apartheid è una beffa», «L'apartheid cambia facciata, non sostanza». È vero; la riforma dell'apartheid voluta dal presidente Botha fin dal '77 non ha cambiato la natura del sistema: la maggioranza nera continua a non godere dei più elementari diritti politici, ma non si può dire che la riforma stessa non abbia prodotto mutamenti profondi nella società sudafricana.

«Cambiare per sopravvivere» diceva Botha nel '77 e cambiare ha significato soprattutto spezzare il fronte dello scontro classico «razza contro razza». Botha ha concepito la riforma dell'apartheid con lo scopo preciso di trovare alleati al suo regime laddove non ci potevano essere: tra i meticci, gli asiatici e soprattutto fra i 23 milioni di neri del paese. E lo ha fatto concedendo con estrema oculatezza vantaggi economici e piccoli spiragli di libertà che avevano lo scopo e hanno pienamente sortito l'effetto di spaccare al loro interno le razze non bianche. È la cosiddetta riforma dell'apartheid di Botha ad aver «criminalizzato» agli occhi dei neri gli stessi neri (ma anche i meticci e gli asiatici) che lavoravano e lavorano all'interno della macchina dello Stato, che resta lo Stato dei bianchi.

La polizia ha tentato più volte di imputare «disordini e violenze» ad un complotto eversivo tramato dal movimento di liberazione, il Congresso nazionale africano (Anc). Certo l'appello dell'Anc alla lotta è importante: ma i fatti di questi giorni hanno una matrice di rivolta più spontanea. L'amministratore locale e il poliziotto nero che sono automaticamente dei «privilegiati» perché godono di salari maggiori, oggi sono il simbolo vivente di una spaccatura all'interno della comunità che il regime vuole, persegue e favorisce con lo scopo dichiarato di mantenere la supremazia dei bianchi, non di favorire il conseguimento da parte della maggioranza nera dei suoi sacrosanti diritti politici. Eccolo il significato dei «neri contro neri».

Accanto a questo pesantissimo pedaggio in violenza però la riforma dell'apartheid ha prodotto, senza volerlo, anche fenomeni politici molto importanti per il futuro della lotta all'apartheid stessa; intanto di «alleati» il regime ne ha trovati davvero pochi: minoranze che stanno pagando sulla loro pelle con l'aggressione o l'isolamento il fatto di aver ceduto alle lusinghe dei bianchi. Ma soprattutto, allargando seppur di poco le maglie del sistema, la riforma ha consentito lo svilupparsi e il moltiplicarsi di centinaia di associazioni e movimenti anti-apartheid che assieme alle chiese e ai sindacati stanno dando vita ad un'opposizione, diffusa e duratura al regime, che agisce, mobilita e si riproduce all'interno dei pur ristretti margini consentiti dalla legge.

Marcella Emiliani

Informatica a scuola

re» altri insegnanti (scelti tra i docenti di matematica e fisica) per un totale di 30 mila entro l'88.

A quel punto dovrebbero esserci una decina di insegnanti «formati» in ogni scuola media superiore, dai licei classici agli istituti tecnici. Il tutto attraverso un migliaio di corsi della durata di 120 ore l'uno. Entro il 1988 tutti gli studenti delle superiori dovrebbero perciò essere in condizione di alfabetizzarsi.

Quelli dei primi due anni avranno una sorta di «primo approccio», quelli delle classi che vanno dalla terza alla quinta potranno invece approfondire culturalmente e concettualmente queste tematiche. Poi toccherà agli allievi delle elementari e delle medie inferiori e ai loro insegnanti. Il «supporto tecnico» sarà rappresentato da laboratori attrezzati con personal computer e terminali collegati con grandi sistemi di calcolo, da centri territoriali e da 2-3 centri nazionali di promozione, coordinamento e controllo dei prodotti e dei piani di sperimentazione.

Prima precisazione: non sarà introdotta una materia «Informatica», gareggiante col Latino e la Geografia, ma, come recita il progetto, si punterà «a creare un diffuso clima culturale volto a percepire informaticamente problematiche vecchie e nuove»: si applicheranno logiche e metodologie informatiche alle discipline «normali» mentre l'insegnamento delle basi teoriche dell'informatica avverrà all'interno delle discipline matematica e fisica. All'apparenza, quindi, niente alluvione di computer nelle scuole (anche se le «macchinette» ci saranno: l'informatica si può fare benissimo anche con carta e penna. Si dovrebbero cioè evitare gli errori già compiuti in altri Paesi (Stati Uniti compresi): scambiare, cioè, la scienza destinata a diffondersi nella società prossima futura (l'informatica, appunto) con i calcolatori. È un po' come se l'astronomia diventasse improvvisamente scienza «diffusa», decisiva, e si decidesse, per insegnarla, di installare un cannocchiale in ogni classe.

Anche perché, nel caso dei computer, le macchine e i linguaggi invecchiano rapidamente, vengono superati prima ancora che si diffondano pienamente. Insegnare a migliaia di ragazzi a lavorare con macchine e linguaggi destinati nel giro di qualche anno ai musei, sarebbe una bella presa in giro.

Il piano presentato dal ministro potrebbe anche cadervi, per qualche ambiguità ancora da verificare, ma questo sarà motivo di dibattito domani. Oggi c'è da registrare, finalmente, un primo passo del ministero della Pubblica Istruzione per attrezzare culturalmente la nostra scuola, tentando di imitare gli sforzi (culturali ma anche finanziari) che altri Paesi stanno facendo per diffondere la cultura che sorregge l'innovazione tecnologica.

Non è, come ben si sa, solo una moda. Il nostro Paese, nell'ultimo quadriennio, ha subito uno squilibrio nella bilancia commerciale dovuto, in non piccola misura, all'aumento vertiginoso di importazioni di merce di volume minore ma di altissimo contenuto tecnologico. In altri termini, è in corso una colonizzazione tecnologica che trova alimento anche nella scarsissima diffusione di conoscenze e competenze relative alle nuove tecnologie. Studiarle non sarà inutile.

Romeo Bassoli

Carrillo fuori dal vertice del Pce

che sia capace di unire tutte quelle forze di sinistra (ecologisti, pacifisti, femministe, movimenti sociali) che non si riconoscono — o che non si riconoscono più — nel Partito socialista che governa con la maggioranza assoluta in Spagna, il Psoe. Questa linea di condotta strategica, approvata nell'ultima Conferenza nazionale — 200 voti a favore (tra cui tutti i leaders storici del Pce, Dolores Ibarruri, Marcelino Camacho, Sanchez-Montero), nessuno contrario e 3 astensioni — viene definita dalla minoranza «carrillista» uno snaturamento del Pce che si ridurrebbe in questo modo in un partito di «nuova sinistra» che seguirebbe l'esempio della coalizione portoghese Apu (Alleanza del Popolo Unito).

Domenica, durante un comizio a Madrid, Carrillo ha violentemente attaccato la maggioranza del segretario Iglesias definendola «filistea e ipocrita» perché l'autoesclusione è una specie di materializzazione della cosiddetta legge di fuga (quando la polizia dei paesi reazionari uccide volontariamente prigionieri dicendo poi che sono stati uccisi perché stavano fuggendo).

Gerardo Iglesias, parlando nelle Asturie, sempre domenica, ha invece sostenuto che «non si può parlare di espulsione, perché nessuno li ha espulsi; se ne sono andati. Tutta la battaglia politica del Pce viene condotta in base alla unità dei comunisti». La proposta di Carrillo, di andare alle prossime elezioni con una «piattaforma di unità dei comunisti» — comprendendovi anche il partito di Ignazio Gallego, nato dalla scissione filosovietica (riconosciuta dal Pcus), è stata scartata ieri da Iglesias, come tempo fa da Camacho, segretario generale delle Comisiones Obreras, che la definiva ridicola.

Gian Antonio Orighi

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. all'Unità

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telef. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 -

Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 - Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143